

**Partito-ideologia o partito-istituzione?
A proposito della ristampa di un vecchio
libro e di un problema che vecchio non è.**

Pierangelo Schiera

Un libro giunto alla terza edizione non appartiene più al suo autore né necessita di altre recensioni.

Questa infatti non è una recensione di *Crisi e trasformazioni dello Stato*, e neppure un confronto di idee con il suo autore, Fulvio Tessitore, ma un semplice esercizio di lettura su un testo evidentemente già molto letto, ma ancora non pienamente sfruttato dagli addetti ai lavori; se si toglie forse l'eccezione di Roberto Ruffilli che molto vi ha attinto, instaurando, da cattolico qual era, un rapporto originale con un'opera esplicitamente laica, nella ricostruzione che propone del pensiero politico dell'Italia unita.

Eppure un rapporto non strano, se si tiene conto che per Tessitore, già nel 1963, il problema-chiave era proprio quello di comprendere e sostenere una cultura politica laica che ambiva a spezzare un monopolio cattolico non solo ormai troppo lungo ma anche forse troppo sicuro di sé: tanto da dimenticare talora di presentare le credenziali teoriche o ideologiche della propria egemonia o anche solo della propria esistenza.

Non che oggi le cose siano molto cambiate: ma forse è venuta meno quella contrapposizione prioritaria, essendoci tutti più o meno convinti all'idea che è la politica stessa ad esigere riflessioni globali di fondo, preliminarmente ad ogni, per quanto valida, discriminazione ideologica.

In questo senso vorrebbe muovere anche la mia lettura, ispirata alla convinzione che anche discorrere di «riforme costituzionali», come oggi si fa, sia un discorrere di politica. Con la differenza che, per farlo, non sono più sufficienti le

consuete e ormai logore scelte «ideologiche» ed occorre piuttosto porsi in una prospettiva di «storia costituzionale», quale è quella che sottende, mi pare, sia la vecchia ricostruzione di Tessoro, sia i suoi più recenti contributi, aggiunti in appendice alla nuova edizione.

Con in più anche la convinzione che il punto di vista cristiano, in generale, e cattolico in specie, possa continuare ad essere di aiuto nell'impostare il discorso sulla politica nell'unica direzione capace di qualificarlo in termini operativi: che è quella di una permanente intesa e dialettica fra il livello delle dottrine e quello delle istituzioni, al di fuori di ogni troppo intensa opzione ideologica.

Del resto, nell'introduzione alla seconda edizione Tessoro esprimeva la sua «fiducia in una storia delle idee politiche e sociali avanzata tenendo conto, da un lato, delle formulazioni del pensiero politico e della dottrina giuspubblicistica, dall'altro delle implicazioni, e stricto sensu filosofiche e variamente sociali, collegate alle strutture - nella formazione, nello sviluppo, nel rapido logoramento - dello Stato italiano post-risorgimentale e della sottostante, diversa, riluttante società civile».

Più recentemente, nel ricostruire il rapporto fra politica e diritto in Bonghi, Tessoro afferma che sarebbe necessario studiare il pensiero politico dei giuristi e il pensiero giuridico dei politici, in quanto protagonisti sulla «trasformazione e crisi dello Stato liberale».

E aggiunge che bisognerebbe far ciò tralasciando le ormai superate scorcioie sotto-sovrastutturanti.

Nel medesimo contesto, egli indica il nesso profondo che, all'interno del costante confronto fra «paese reale e paese legale», regge i due termini della «crisi» e delle «trasformazioni» dello Stato.

È sempre la seconda - la trasformazione -, mi pare, a fungere da volano: sia come risposta che a prevenzione della crisi. La quale ultima poi, nel senso largo di «crisi dello Stato moderno», non vuol dire in fondo altro che «discussione sulle strutture dello Stato».

Una discussione che porterà lontano, ponendosi proprio alle origini dell'istituzionalismo giuridico e dettando, anche a quest'ultimo e più in generale all'intero dibattito scientifico in materia, «l'assunzione di una precisa scelta metodologica» (come si diceva già nell'introduzione alla prima edizione).

Se crisi vuol dire, opportunamente, critica, cosa vorrà mai dire trasformazione?

Vuol dire, sostanzialmente, adeguamento - *in primis* della comprensione e della trattazione teorica, ma anche possibilmente della pratica riformistica - dello Stato al mutarsi della società.

In ciò è grande e decisivo il ruolo delle istituzioni, pur lasciando per ora impregiudicato che cosa queste ultime siano. Su questo tema concordano, pur da posizioni diverse, tutti gli autori interpellati da Tessoro.

Ancora nel recente saggio su Bonghi - che mi sembra la glossa più importante apportata al vecchio testo - la trasformazione viene collegata alla «modernizzazione sociale», nella duplice direzione della mutevole composizione sociale dell'obbligazione politica, da una parte, e della nuova comprensione teorica di quest'ultima, dall'altra, grazie ad una vera e propria rifondazione della politica come scienza.

Ecco un altro punto forte, che va però ora tralasciato. Per sottolineare, piuttosto, che, per Tessoro, tutto ciò si traduce in un interesse primario per il problema della rappresentanza e per la modalità organizzativa che quest'ultima assume, al di là o meglio al di qua del Parlamento e delle sue facili degenerazioni, nel sistema dei partiti.

Ci troviamo così nuovamente di fronte all'interesse di fondo del nostro Autore per il grande *medium* della trasformazione, che si presenta però qui, ormai senza veli, come trasformismo, cioè come un tentativo di risposta diretta alla crisi del Parlamento, secondo una serie logica che si può anche riassumere così: contraddittoria conformazione sociale dello Stato, degenerazione dei partiti, parlamentarismo, trasformismo come tentativo di risposta a ciò.

A me pare che l'opzione per la trasformazione trovi, nella ricostruzione di Tessoro, la sua via naturale di traduzione in analisi storiografica attraverso il principio dell'amministrazione e del suo necessario rapporto con la costituzione.

Questa volta è dal recente saggio su De Sanctis che si possono ricavare le parole-chiave per impostare il problema.

Per De Sanctis, a un certo punto, occorre fondare la «virtù assimilativa dei partiti costituzionali» allo scopo di mantenere vivo e vitale lo stesso «ambiente costituzionale».

Anche qui verrebbe voglia di fermarsi, per approfondire il problema dei partiti, visti da De Sanctis, insieme alla scuola e alla stampa, come «i motori più attivi», le vere e proprie «forze dirigenti», perché in diretto collegamento con la società in evoluzione. Ma non si può. Basterà sottolineare che la virtù assimilativa di cui sopra ha direttamente a che

fare con l'amministrazione: ciò significa testualmente «allargare la base dello Stato, chiamando tutti alla vita pubblica, ed interessandovi tutti».

Perciò, secondo De Sanctis, le riforme per adeguare lo Stato ai mutamenti intervenuti dopo l'Unità non devono e non possono essere «politiche» ma piuttosto «finanziarie e amministrative».

La centralità dell'amministrazione - nel senso profondamente costituzionale che sto cercando di riprodurre, ma che è davvero intensissimo e quasi steinianamente *selbstverständlich* nelle pagine di Tessitore - risuona con piena evidenza anche nell'ultimo aggiornamento da lui portato all'antico libro. Facendo pernio sull'amato Capograssi, gli insegnamenti di Silvio Spaventa e di De Sanctis si riassumono, ancora una volta, nella necessità di spostare il centro (della vita dello Stato) «dalla politica all'amministrazione»: di nuovo secondo una serie logica brutalmente riassumibile così: dalla mobilità sociale alle corrispondenti strutture giuridiche e politiche, seguendo lo spostamento dei valori e dando autorità a chi gestisce davvero interesse pubblico.

Che questa non sia altro che la «giustizia» spaventiana come «riconoscimento degli interessi vitali e totali della società», non toglie che insieme sia anche - ad opera dello stesso Spaventa - sottolineatura del ruolo politico della cultura e dell'educazione, nel gran progetto di trasformazione dello Stato. In una prospettiva che addirittura si presenta come quella della non-separazione «tra scienza e professioni».

Molto altro vi sarebbe da dire sul nesso, così tipico e basilare per la «nostra» storia costituzionale, fra amministrazione e costituzione.

In particolare, andrebbe ripresa l'analisi del decentramento fatta da Santi Romano, per il quale il fenomeno attiene, appunto, non alla costituzione ma all'amministrazione, in quanto espressione di «adeguazione dei poteri costituzionali agli interessi sociali».

Che si tratti qui di vera e propria «costituzione in senso materiale» non mi sembra dubbio, visto anche che, comunque, il decentramento serve a garantire un ampliamento dell'azione sociale dello Stato e in tal modo diventa strumento per realizzare lo «Stato giuridico» (ma in senso sostanziale e non più puramente formale, come per l'Orlando).

Si tratta dunque di un'amministrazione ben situata entro la cornice della «costituzione», intesa quest'ultima non tanto come sistema di difesa di sfere di libertà individuali, quanto come apertura a una nuova struttura della società.

Sappiamo che Santi Romano arriverà a teorizzare, nel pluralismo degli ordinamenti giuridici, un pluralismo delle autorità, e sappiamo anche - come già ricordato in apertura - che qui risiede la portata più forte della svolta metodologica imposta dalla riflessione su «crisi e trasformazioni dello Stato». Per ora basta però rilevare nel decentramento - ma anche nello stesso riconoscimento dei «diritti pubblici subbiettivi» - lo spazio per il gioco delle «autonomie», sempre intese dal Romano nella loro esistenza all'interno dell'ordinamento unitario, poiché il concetto di autonomia «non risulta formulato compiutamente se non si riferisce sia alla complessiva costituzione di un ordinamento giuridico, sia a quella dei suoi vari elementi, oltre che delle norme di cui esso può costare».

Consente ciò l'«istituzione», vero e proprio elemento costitutivo della vita dello Stato, nel suo intreccio con la società. L'istituzione è infatti qualcosa di vivo e di vitale che continuamente si rinnova, si evolve, pur nel rispetto della propria identità. Essa è, testualmente, «un ente sociale, un'organizzazione, un sistema non di sole norme e di altri elementi più o meno inerti, ma anche di uomini, di persone, che lo reggono o lo governano con un'attività che può svolgersi nei modi, nelle forme e con gli effetti più vari».

Si tratta insomma di una istituzione «oltre l'istituzione» (anche questo punto sarebbe da approfondire); e di nuovo sorregge - come in tutti i punti forti della argomentazione di Tessitore - il ricorso a Capograssi e alla sua idea della «nuova democrazia diretta», grazie alla quale «la subordinazione dello Stato alla società non si accompagna alla svalutazione dello Stato, ma alla convinzione di potere e di dovere salvare il destino dello Stato».

Di tale destino è emblematica l'intima antinomicità dell'uomo moderno, continuamente e irrimediabilmente scisso fra uomo isolato e uomo associato. Essa è la stessa antinomicità dello Stato moderno, strutturalmente dibattuto fra l'unicità e la pluralità dei suoi ordinamenti. Ma è importante il richiamo di fondo - e finale e conclusivo per il libro di Tessitore - alla personalità umana, di cui lo Stato non è altro che una delle forme di espressione storica.

Ciò rimanda direttamente al tema della «Bildung» che, secondo De Sanctis, «significa insieme istruzione e educa-

zione» e che dunque, alla fine, legittima ogni discorso di ricerca, individuazione e valorizzazione delle «forze vive e vitali», come pure di scambio (adeguamento o assimilazione) fra società e Stato.

Anche per Mosca, il carattere proprio di una costituzione moderna ha sì a che fare coll'amministrazione, e più precisamente con la riforma del sistema burocratico, ma nel nome però di un «senso morale moderno», a sua volta espresso dalla «grande cultura tecnica e scientifica».

Da questa linea verrà fuori, più tardi, la teoria della «classe dirigente». Essa richiede ma anche implica un'opera di analisi scientifica, da parte delle scienze sociali, per contrapporsi a quella democrazia sociale che è basata su meri giudizi di valori (*in primis*, per Mosca, quello per cui i più sono meglio dei meno). Qui sta, in fondo, tutta la questione del rapporto fra Stato liberale e Stato democratico; che è, a sua volta, alla base della «crisi e trasformazione dello Stato» e, ancor più, alla base della profonda e irrisolta questione del trasformismo (rispetto alla degenerazione parlamentare).

Che si tratti di cose molto concrete lo dice la felice espressione con cui il De Sanctis connota il rapporto - o l'endiadi - trasformazione-riforma. Egli parla infatti di «cosa effettuale». Dietro c'è il perenne dissidio fra «rivoluzione e governo costituzionale», come si era espresso Cavour. Gli anni dell'unificazione erano stati contrassegnati, secondo la formula razziana, dall'accentramento nell'ordine politico e dall'emancipazione nell'ordine amministrativo. Ma i risultati non erano stati certo definitivi.

Il passaggio dal modello francese al modello prussiano-imperiale non facilitava le cose: tanto più che esso significava non solo un mutamento di mode dottrinarie, ma l'avvento, anche in Italia, di un modello interventistico di Stato che drammatizzava il rapporto fra amministrazione e costituzione e inevitabilmente esasperava il problema - che la Destra aveva risolto troppo alla buona - della partecipazione.

Tessitore ricostruisce l'ordito di questi problemi ricorrendo essenzialmente ai due Spaventa (ma soprattutto Silvio) e a Minghetti. Per tutti e tre l'ingerenza dello Stato nei problemi economici e sociali è ampiamente legittimata. E la legittimazione affonda, essenzialmente, nell'alta tematica della civiltà.

Per Silvio Spaventa, «Oggi ... la direzione che lo Stato imprime alla società è verso la civiltà» (la quale poi non è altro che «l'unità della cultura e del benessere ...»).

Per Minghetti, compito dello Stato è invece «di educare la democrazia chiamata a partecipare al governo della patria».

Dalle due citazioni emerge la differenza delle rispettive impostazioni dottrinarie.

In Spaventa lo Stato conserva un ruolo alto nel suo rapporto col cittadino: esso deve organizzare, regolare, disporre. Solo così la libertà costituzionale (cioè formale) può divenire concreta, e lo Stato di diritto, se così si può dire, diventa sociale. Da qui il ruolo centrale, imprescindibile della giustizia nell'amministrazione, senza di essa quest'ultima comporterebbe rischi troppo alti per il cittadino, il quale invece va continuamente tutelato, in questa nuova «costituzione interna dello Stato» (sono termini di Spaventa, così evocativi della «realità bismarckiana», come la definisce Chabod!).

Per Minghetti, invece, la tutela del cittadino viene, apparentemente, prima della definizione del ruolo dello Stato. Essa è garantita essenzialmente dalla struttura associativa dello Stato stesso. Quest'ultima può seguire le trasformazioni della compagine sociale mediante la continua creazione di «corporazioni, fondazioni, sodalizi, che il Lieber ha ben descritto sotto il nome di istituzioni ...». Le istituzioni, in questo loro costante collegamento col sociale, «... temperano e mantengono nei giusti limiti l'azione governativa, mentre svolgono e assicurano l'azione di ciascun cittadino».

I partiti danno corpo politico a tutto ciò, nella loro duplice configurazione di «dottrine» e di «tendenze».

Nel primo senso, essi impediscono una possibile degenerazione elitaria («... al nostro tempo ogni pubblico servizio tende a diventare scientifico e tecnico. Ora la forma parlamentare e il governo di partito sono l'antitesi di questo principio»).

Nel secondo senso, essi sono garanti della «mediazione» tra il potere politico e il sociale, anche se è sempre presente il rischio «che (ci) si curi solo dell'utile privato e (ci) si valga di mezzi non legittimi».

Ma resta fondamentale che «l'associazione, organizzandole, raddoppia le forze dei singoli che la compongono, le disciplina e si rende atta per l'una parte a compiere maggiori cose, per l'altra a resistere ad ogni usurpazione».

In ogni caso, resta decisivo il rimedio del decentramento, che a sua volta dovrebbe consentire ammorbidimenti e mediazioni più efficaci e sicure di quelle, troppo ideali e valoriali proprie della spaventiana giustizia nell'amministrazione.

Tuttavia anche i partiti possono degenerare, e Minghetti indica tale possibilità in un loro difficile rapporto con l'amministrazione. In particolare ciò potrà avvenire dove quest'ultima abbia mantenuto una struttura assolutistica, pur in presenza di una costituzione politica di tipo liberale.

Sembra emergere da tutto ciò che il ruolo del partito si colloca fra politica e amministrazione, e, rispettivamente, fra ordine liberale e regime assoluto. Che ciò serva a farci comprendere meglio quell'uomo del «*quid medii*» che fu Minghetti?

La carica politica del partito trova una intensificazione maggiore nella lettura che ne fa Ruggero Bonghi, nell'ambito della sua visione dinamica di un accostamento costituzionale tra Stato e società. Dal ruolo importante dei contrasti sociali entro l'ordine (neutrale) dello Stato deriva anche il ruolo delle associazioni private. Di queste ultime i partiti devono essere l'espressione. Da qui, mi pare, il carattere marcatamente politico della loro esistenza, con l'inevitabile rimando alla dimensione istituzionale. Perché, per Bonghi, «le associazioni private renderanno lo Stato ... istituzionale», assicurando in tal modo il rifugio più conveniente all'iniziativa personale.

Dal carattere «istituzionale» che abbiamo ripetutamente incontrato, con riferimento alla tematica associativa e partecipativa, vale la pena continuare a parlare, attraverso anche un breve esame dell'ultimo autore a cui è dedicato il libro di Tessoro: Vittorio Emaunele Orlando. In quel carattere infatti mi sembra risiedere esattamente la distinzione fra ordine giuridico e ordine politico che costituisce l'obbiettivo primario di Orlando giurista, dopo che egli ha saldamente accertato quanto la materia giuridica sia, per suo conto, implicata nella dimensione etico-politico-filosofica.

Lo Stato di diritto come persona giuridica, cioè come ente giuridico perfetto, non esclude assolutamente, anzi presuppone, l'esistenza dell'individuo (persona) come sua stessa «monade costitutiva».

Si pone allora il problema della rappresentanza politica che però, se viene posto nel modo diretto che impone la

logica giuridica, senza cioè alcuna mediazione corporativa, entra facilmente e irrimediabilmente in crisi.

È questo lo spazio dell'istituzione e anche del partito.

Ma è anche lo spazio, come si è appena ricordato, della distinzione del diritto dalla politica.

Più fortunati sembrano essere i maestri tedeschi di Orlando, da Gerber a Laband, i quali, tenendo fisso lo sguardo alla «*Realpolitik*» dello Stato prussiano-bismarckiano, potevano esercitare un rifiuto della politica che era esso stesso una scelta politica.

Non diversamente parla di Orlando il Capograssi, quando sottolinea l'importanza della sua opera personale di parlamentare e uomo politico e commenta che «collaborava e collaborando contribuiva a creare ordine e consapevolezza». Un bell'esempio anche questo di assimilazione o se si preferisce, labandianamente, di partecipazione alla costruzione della «*innere Verfassung*».

Ma torniamo ancora una volta all'istituzione, come traccia ricorrente nello sviluppo dottrinario che Tessoro ha ricostruito.

Si tratta, mi pare, di un'istanza intermedia fra quelle, così importanti e costitutive, della «crisi» e della «trasformazione» dello Stato. Ma le valenze di intermediazione dell'«istituzione» sono anche altre, più esplicite e non meno importanti.

Essa si situa, in primo luogo, fra costituzione e amministrazione. Che si adotti la soluzione della giustizia o quella del decentramento, il risultato è lo stesso: l'adeguazione dei poteri costituzionali agli interessi sociali passa necessariamente attraverso «istituzioni».

Ma anche nella distinzione fra politica e diritto, il ruolo dell'istituzione come categoria assorbente di tutto ciò che contrasta con la pura logica formale giuridica non ha bisogno di essere sottolineato.

Non parliamo delle soluzioni di tipo associazionistico o addirittura di pluralismo dell'autorità e degli ordinamenti, e più in generale del tema della o delle autonomie.

Perfino il punto cruciale - e socialmente e politicamente così intenso - della «*Bildung*» non riesce a configurarsi al di fuori dell'istituzione: sia essa la «scuola-laboratorio» di De Sanctis o l'«Università moderna» di Silvio Spaventa.

Il ruolo dell'istituzione risalta ancor più col solito Capograssi che, parlando dell'importanza e del significato dell'amministrazione per Spaventa, ci dice: «L'amministrazione è disciplina, cioè coscienza attiva degli interessi

generali: il cittadino è disciplina, cioè coscienza attiva del suo diritto e del diritto. L'una e l'altra coscienza non son innate ma si formano al giuoco serrato delle azioni umane, e nell'intensità delle economie particolari, sotto lo stimolo acuto di tutti i bisogni.

Di nuovo, le forze primarie che conducono quel «giuoco», impedendo che generi incontrollabili conflitti o insopportabili sopraffazioni, non sono altro che le istituzioni.

Che sia ancora così, nel mondo tumultuoso e contraddittorio di oggi?

Ma cosa sono le istituzioni, nel loro porsi a cavallo fra diritto e politica, fra costituzione e amministrazione, fra Stato e società?

È questa, mi pare, una questione preliminare a tutto il parlare che si fa di riforma e di rifondazione del nostro regime costituzionale. Ed è una questione che va ben al di là dell'aspetto giuridico delle istituzioni, cioè di quell'intreccio politico-normativo che, con metafora un po' troppo pesante, si suole oggi chiamare «ingegneria costituzionale».

Se provassimo a riflettere su ciò, anche sulla scorta di una continuità di tematiche e di soluzioni che Tessitore tende a presentarci come a tutt'oggi irrisolta, compiremmo forse qualche passo verso una maggiore chiarezza del nostro orizzonte.

In particolare, una prospettiva mi pare, insieme, concreta e centrale per la crisi e le trasformazioni dell'attuale sistema politico. È quella che colloca intorno alla figura del partito l'incrocio fra molti dei motivi conduttori che abbiamo fin qui, grazie a Tessitore, riconosciuto come costitutivi di quel sistema stesso.

Si pensi al tema dell'autonomia e a quello della partecipazione: entrambi propri della forma associativa, come sublimazione e giustificazione sociale del mero interesse individuale, come tale incapace di rilievo politico. Ma si pensi anche ai temi della rappresentanza e della solidarietà, inevitabilmente presenti ad ogni modello di costituzione politica che non voglia esaurirsi in vani conati di autoritarismo totalitario. Si pensi al tema, cruciale pur nella sua apparente evanescenza, del rapporto costituzione-amministrazione, nell'ampia gamma che va dalla traduzione legislativa, all'attuazione burocratica, al controllo politico delle decisioni. E si pensi infine al tema riassuntivo del consenso, in cui direttamente o indirettamente si ricompono tutto ciò che, nelle nostre moderne democrazie di massa, ha a che fare con la legittimazione.

La presenza dei partiti al centro di tutti questi - e di altri numerosi e rilevanti - rapporti della vita associata viene continuamente denunciata e viene spesso interpretata come occupazione abusiva, da parte loro, dello stesso territorio della politica. Come se quest'ultima fosse solo una realtà astratta, una sorta di categoria dello spirito, una semplice qualità antropologica dell'uomo e non invece una dura realtà applicativa, di impegno e di operatività, che richiede interesse e professionalità per poter essere esercitata apieno. E come se i partiti fossero davvero libere associazioni spontanee, prive di obbiettivi concreti e volte unicamente all'accademica contesa fra concezioni del mondo e modelli politici alternativi.

Sappiamo bene che non è così. Siamo tutti consapevoli dello spesso zoccolo di praticità su cui si fonda la politica, come carattere distintivo dell'uomo moderno. Sappiamo anche che i partiti sono storicamente sorti proprio per rendere più facile e operativa l'organizzazione degli interessi di gruppi umani, variamente costituiti rispetto all'organizzazione del potere statale.

Essi si situano infatti, rispetto al problema dell'organizzazione politica, da un duplice punto di vista: quello della società e quello dello Stato. Si potrebbe anche dire che essi sono fra le formazioni storiche che meglio e più direttamente esprimono il nesso Stato-società, proprio a partire dal fenomeno - così centrale per la costituzione stessa di quel nesso, nel corso dell'Ottocento liberale europeo - dell'organizzazione.

Ma se tale è il ruolo dei partiti, sarebbe forse opportuno dedicare ad essi attenzione più realistica e disincantata. E soprattutto sarebbe il caso di approfondire il significato della loro dimensione «istituzionale», accertando in particolare il loro rapporto (insieme di assimilazione e di contrapposizione) con l'aspetto «consociativo» della vita associata, che tanta importanza riveste nella politica moderna.

Provando a ricapitolare, mi pare che possa vigere ancor oggi la preoccupazione tardo-ottocentesca per le «forze vive e vitali» della società. È vero che nel frattempo sono mutate le condizioni generali di partecipazione alla vita politica, a seguito della massificazione intervenuta in tutti i principali rapporti della stessa. È però anche vero che nessuna forma di democrazia (neanche quella sociale e di massa che noi coltiviamo) può davvero sussistere senza qualche meccanismo di selezione del grado di vitalità delle forze in

essa operanti. Se la politica deve continuare a mantenere un'accezione attiva e non può ridursi a mera e indiscriminata fruizione passiva di regolamentazioni e di provvidenze dall'alto (che è invece il carattere di fondo dei totalitarismi di ogni genere), bisogna allora continuare a riconoscere l'importanza del fenomeno organizzativo come base (insieme alla progettualità) della politica stessa.

È grazie alla loro capacità auto-organizzativa che le forze vive e vitali operanti nella società non solo possono mantenersi ma sono in grado di moltiplicarsi e diffondersi, dando luogo a quella particolare modalità di convivenza nota da tempo col nome di «consociazione». Tale modalità consiste infatti nell'istituzionalizzazione della rete associativa, al punto da riconoscere ad essa propria consistenza ed autonomia all'interno dello Stato.

Il luogo in cui principio organizzativo e principio associativo s'intersecano in modo più diretto è quello del partito politico. Da qui viene la preoccupazione - che abbiamo visto ricorrere anche nel dibattito ottocentesco - di sottoporre a controllo il rapporto fra partito e amministrazione.

Se l'amministrazione è costante e sempre diversa traduzione in pratica (cioè organizzazione) della costituzione vigente, va da sé che è con essa che interferisce in primo luogo l'azione di organizzazione del partito.

Nessuna prospettiva di aggiornamento del sistema politico (inteso come sempre nuovo e adeguato rapporto costituzione-amministrazione) può perciò darsi una costante attenzione al ruolo svolto dai partiti.

Di fronte al persistente trasformismo in cui, nella definitiva versione democratica del nostro ormai vecchio regime unitario, ci troviamo (ma non molto diversa, salva una certa nostra maggiore propensione alla patologia, è la situazione dei confratelli regimi europei), bisogna insomma tornare a considerare da vicino il tema dei partiti politici «sub specie institutionis».

Non è questa certo la sede per affrontare il problema. Basti qui sollevarlo, sottolineando semmai un solo aspetto, che è d'altra parte fin dall'inizio insito nel ruolo occupato dal partito nei sistemi politici contemporanei: accanto e oltre alla sua rilevanza come momento di rappresentanza, il partito va visto come strumento essenziale di semplificazione (organizzativa, appunto, o se si preferisce, amministrativa) della vita costituzionale nella democrazia di massa. Al crescere di complessità di quest'ultima non può che corri-

spondere un incremento di funzione politica del rapporto partito-amministrazione.

È su questo rapporto, mediante un continuo e bilanciato intervento di riforma sui due termini di esso, che si dovrà agire per attenuare il carico di sopraffazione che ogni aumento di complessità del sistema inevitabilmente comporta.

Fosse solo in virtù di maggiori chiarezze procedurali e di definizione di nuove ed esplicite regole del gioco, ci si accorrerà allora che resta spazio per qualche soluzione ancora possibile.

Nel senso - che è quello tipicamente istituzionale - di una riduzione a fisiologia (mediante organizzazione, regolazione e ordine) di impulsi e tendenze che hanno del tutto perduto ogni credibile pretesa di rappresentanza di bisogni e interessi socialmente legittimi per acquistare l'aspetto arrogante di faziosa occupazione del potere: ormai al di là non solo di un diritto orlandianamente inteso come unica base dello Stato, ma della stessa politica, opportunamente e realisticamente intesa come luogo primario di composizione fra costituzione e amministrazione.

Se le «ideologie» sono in crisi, non è attraverso una loro artificiale ricarica in capo ai partiti intesi in senso tradizionale che si può sperare di ridare slancio alla vita politica e alla partecipazione ad essa dei soggetti politici (soprattutto di quelli più giovani e nuovi). È semmai attraverso una più serrata riduzione dei partiti stessi, intesi in senso moderno e operativo, alle esigenze dell'amministrazione e della politica «reale» che si può tentare di dare nuovo fiato al dibattito ideologico, individuando finalmente spazi liberi e non consumati di dibattito e di impegno, al di fuori di formule e rituali ormai palesemente intossicati.

In tal modo si potrà mirare a un doppio risultato: di rinvigorire il dibattito ideologico, mediante la ricerca disincantata di valori genuini e non ancora bruciati dall'esperienza e di sottoporre, per converso, a quest'ultima ampi spazi di vita politica ormai ineluttabilmente (e fortunatamente) attribuibili all'amministrazione.

Pernio di questo doppio e nient'affatto alternativo, ma complementare, obiettivo è certamente il partito politico.

Esso si è storicamente consolidato, nel secolo e più di sua vita democratica, come sede privilegiata e primaria «dell'esperienza» sopra richiamata. Il ruolo che esso deve svolgere in futuro è dunque quello di spogliarsi sempre più di rivendicazioni movimentistiche e ideologiche e di

diventare l'istituzione-guida per la traduzione in amministrazione della costituzione.

Il futuro della nostra democrazia sta anche nella capacità di realizzare il partito come istituzione. Il primo passo da compiere è quello di verificare fino in fondo le potenzialità e le possibilità di normazione che il partito, come istituzione, contiene. A me pare enorme lo spazio di semplificazione della vita politica - intesa come amministrazione - che in tal modo si aprirebbe; ma altrettanto grande sarebbe lo spazio di arricchimento della vita politica - intesa come invenzione e fissazione di nuovi valori, cioè come costituzione - che ne deriverebbe.

Questa mi pare la sfida più importante che sta di fronte alla nostra generazione. È una sfida che coinvolge direttamente il rapporto diretto fra scienza e politica, che sta a sua volta alla base di ogni corretta impostazione del problema democratico. È la sfida che, a suo modo, Roberto Ruffilli ha saputo portare, nei brevi ma intensissimi anni del suo impegno parlamentare. È anche, al di là di ogni possibile retorica, la sfida per la quale egli è morto.

Anche da questo punto di vista, il già richiamato interesse di Tessitore per un confronto fra cultura politica laica e cattolica del nostro paese è oggi più vivo che mai, nel tentativo di comporre la tradizione a-ideologica, ma fortemente sociale e consociativa, del pensiero cattolico con quella garantista e fortemente costituzionale del pensiero laico.

«Moral Economy» nel XX secolo. Retorica del carovita e protesta sociale nella Germania di Weimar.

Christof Dipper

Gli studi sull'inflazione, negli ultimi dieci anni, hanno registrato un enorme incremento. Con essi è subentrato un mutamento a proposito sia del nucleo principale d'interesse, sia del giudizio globale. Il nuovo fulcro d'indagine si situa ormai nel periodo antecedente la cosiddetta iperinflazione, mentre per quanto riguarda il giudizio, gli storici vanno sempre più distanziandosi dalle perorazioni in voga in altre epoche.

In questo progresso di conoscenze, il contributo maggiore va messo sul conto degli storici dell'economia, né potrebbe essere altrimenti. Le loro descrizioni, quanto a precisione, sono praticamente ineccepibili. Ma prima di dar loro la parola, val la pena di considerare quale influenza abbiano i risultati delle loro ricerche sullo storico della società, ossia su di uno studioso, dal quale oggi ci si aspetta assai di più che in passato, quanto a capacità di collegare fatti sociali, non elaborabili senza l'ausilio di modelli teorici, con analisi microstoriche sempre più spinte in profondità, si da inerire individui chiaramente identificabili e, proprio in quanto uomini, non permeabili dalla teoria. È questo il motivo per cui, negli ultimi tempi, si fa un gran parlare di istanze e processi di mediazione cognitiva, ossia, più semplicemente, del fatto che nell'individuale deve potersi riconoscere il tutto. Per dirla con Droysen: «Al di sopra delle storie c'è però pur sempre la storia».

Sotto questa prospettiva, le descrizioni degli storici dell'economia mantengono tutte quella coloritura scialba che è loro più o meno peculiare. Quando parlano di inflazione, questi studiosi intendono lo spostamento della «domanda» e dell'«offerta» rispetto alla situazione d'«equilibrio»; per «eccedenza di moneta» intendono la conseguenza di un'«emissione di moneta» non